VOLUNTARY
HUMANITARIAN REFUSAL

PRESS KIT

VOLUNTARY HUMANITARIAN REFUSAL: UNA PROPOSTA CHE NON SI PUÒ RIFIUTARE. STOP ALLE ESPULSIONI MASCHERATE DAI PAESI DI TRANSITO

Rimpatri Volontari Assistiti: una narrazione distorta

I rimpatri volontari assistiti (RVA) sono presentati come un'opportunità per le persone migranti di tornare nel proprio paese di origine con supporto logistico e finanziario. Tuttavia, spesso questi programmi si configurano come espulsioni mascherate, realizzate in condizioni che non permettono una scelta realmente libera e consapevole.

Negli ultimi dieci anni, i RVA hanno assunto un ruolo centrale nelle politiche di gestione delle migrazioni, sia nei paesi di destinazione, come quelli europei, sia nei cosiddetti paesi di transito. Questi programmi sono fortemente promossi e ampiamente finanziati dai governi europei e attuati principalmente dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), che li definisce come "assistenza logistica o supporto finanziario, inclusa l'assistenza alla reintegrazione, alle persone migranti che non possono o non vogliono rimanere nel paese di destinazione o di transito e che decidono di tornare nel proprio paese di origine".

A distinguerli dai rimpatri forzati dovrebbe essere la volontarietà, il desiderio della persona di tornare nel proprio paese, a cui si offre assistenza logistica e finanziaria per effettuare il viaggio. Ma il concetto di "volontarietà" viene spesso snaturato, trasformandosi in una scelta obbligata dalle politiche restrittive che impediscono alternative di soggiorno dignitose e di protezione.

Il ruolo dei RVA nelle politiche di contenimento della mobilità

Nei paesi di transito, i RVA sono un elemento strumentale alle politiche di esternalizzazione delle frontiere: a fronte delle sempre maggiori difficoltà a lasciare i paesi di transito causa del rafforzamento dei dispositivi di controllo della mobilità - spesso finanziati dai paesi di destinazione - i RVA sono presentati come "misure umanitarie" per mettere al sicuro le persone e ridurre la "pressione migratoria" sui paesi di transito.

I programmi di RVA finanziati dall'Italia e dall'Unione europea in Libia e Tunisia sono un esempio emblematico di come questo strumento sia usato per mascherare politiche di contenimento della mobilità. In questi paesi le persone migranti subiscono sistematicamente persecuzioni, torture e altre violazioni dei diritti umani. In tali condizioni, il rimpatrio rappresenta l'unica via d'uscita, e non è, con tutta evidenza, una scelta libera, ma forzata dalle condizioni insostenibili.

Al medesimo tempo, Italia e Unione europea finanziano ampiamente i governi di Libia e Tunisia affinché impediscano alle persone migranti di raggiungere l'Europa. In questo sistema, gli RVA servono da copertura umanitaria a politiche di respingimento in aperta violazione del principio di non-refoulement.

L'Italia finanzia i programmi di RVA da Tunisia e Libia da diversi anni, attraverso fondi del Ministero degli Affari esteri, quali il cd. Fondo Migrazioni e il Fondo di premialità per le politiche di rimpatrio. Ma dietro la retorica dell'"aiuto al ritorno", si nasconde un sistema che costringe le persone a tornare nei contesti da cui erano fuggite, senza reali prospettive di sicurezza o futuro.

Il nesso tra politiche di esternalizzazione delle frontiere e blocco della mobilità e ricorso alle misure di rimpatrio c.d. volontario è esplicitato nella stessa narrazione del governo italiano: nel 2024, il calo del 60% degli sbarchi in Italia rispetto all'anno precedente è stato ottenuto attraverso una "fruttuosa" cooperazione con le autorità di frontiera tunisine e libiche, che avrebbero bloccato le partenze di oltre 192.000 persone, nonché all'esecuzione di oltre 21.000 RVA in questi due paesi nel 2024.

Perché i rimpatri finanziati dall'Italia in Libia e Tunisia sono illegittimi?
Nei paesi di transito come Libia e Tunisia, il rimpatrio è spesso l'unica via di fuga da detenzione arbitraria, torture e violenze.
Senza alternative di protezione, il ritorno non è una scelta: è una resa forzata.

Quando un rimpatrio può dirsi effettivamente volontario?
Come ampiamente ribadito dagli organismi delle Nazioni Unite, quali lo Special Rapporteur per i diritti delle persone migranti e l'Alto Commissariato per i Diritti Umani (OHCHR), si può parlare di RVA solo quando:
a) la decisione è libera e informata
b) non c'è coercizione fisica o psicologica
c) esistono alternative reali al rimpatrio, come l'accesso a forme di protezione e a canali di migrazione regolare.

Tuttavia l'OIM, principale ente attuatore dei RVA, non prevede l'esistenza di alternative per considerare un rimpatrio volontario. In una nota relativa al RVA pubblicata da OIM nel proprio glossario, i criteri per definire un rimpatrio come volontario sono solo due: "(a) la libertà di scelta, definita dall'assenza di pressioni fisiche o psicologiche per l'iscrizione a un programma di rimpatrio volontario assistito e reinserimento; e (b) una decisione informata, che richiede la disponibilità di informazioni tempestive, imparziali e affidabili su cui basare la decisione." L'esistenza di alternative valide al rimpatrio non è uno dei requisiti che l'OIM ritiene fondante la legittimità del rimpatrio, nonostante le prese di posizione degli organismi delle Nazioni Unite sopra citati. Sono quindi organizzati programmi di rimpatrio dedicati anche a persone vulnerabili, minori non accompagnati e persone sottoposte a tratta - persone che avrebbero diritto a forme di protezione - che, bloccate nei paesi di transito, non hanno di fatto accesso a valide alternative al rimpatrio.

Motivi di illegittimità dei rimpatri volontari assistiti

- In paesi di transito come la Libia e la Tunisia, il rimpatrio volontario rappresenta spesso l'unica via per sottrarsi a detenzione generalizzata, torture e gravi violazioni dei diritti umani.
- A fronte dell'impossibilità di ottenere una protezione effettiva o di accedere a canali di migrazione regolare, non sussistono le condizioni per esprimere un consenso autenticamente libero e informato e dunque perché un rimpatrio possa dirsi volontario.
- Il rimpatrio espone le persone al grave rischio di ritorno in situazioni insostenibili nel paese di origine, riportandole nelle medesime condizioni sistemiche dalle quali sono fuggite, come conflitti, persecuzioni, tratta.

Queste misure, presentate come umanitarie, rischiano dunque di tradursi in espulsioni mascherate in violazione di principi fondamentali previsti dal diritto internazionale, quali il principio di non-refoulement, nonché degli obblighi di protezione a tutela dei minori e delle persone sottoposte a tratta, tortura o violenza di genere.
Nel 2022, l'OHCHR ha raccomandato espressamente agli Stati dell'UE di astenersi dal finanziare queste misure in assenza di adeguate garanzie e di meccanismi di monitoraggio del rispetto del principio del consenso libero e informato e dei diritti umani. Ciononostante, il Ministero degli Affari Esteri Italiano (MAECI) ha continuato a finanziare negli anni queste misure senza fornire le garanzie richieste e senza condurre indagini adeguate sui rischi di violazione dei diritti umani.

L'impatto dei RVA sui percorsi di autodeterminazione e di sottrazione alla violenza di genere

Per le donne e le persone perseguitate o discriminate in base al genere, la migrazione è spesso uno strumento di autodeterminazione per sottrarsi alla violenza, alla marginalizzazione sociale ed economica e alla persecuzione. Anche quando accompagnato da programmi di reintegrazione, il rimpatrio espone queste persone al rischio di essere ricondotte nello stesso contesto di violenza e discriminazione da cui cercavano di fuggire.
Quando la detenzione arbitraria, le torture e lo sfruttamento rendono il rimpatrio la "migliore opzione", possiamo davvero parlare di scelta? Quale spazio di negoziazione è lasciato alle persone e quale accesso alla protezione è garantito? È ancor più urgente porsi questa domanda quando le condizioni che rendono l'esistenza delle persone migranti in Libia e Tunisia così invivibile sono sostenute, e spesso determinate, dall'azione politica e finanziaria dell'Italia e dell'Ue.
In questo senso mettere le persone nella condizione di accettare di tornare nella situazione da cui sono fuggite non è una forma di protezione ma una palese violazione del principio di non refoulement.

“Il costo della non-azione”: una narrazione distorta

Secondo la narrazione promossa dalle autorità governative e dall’OIM, il rimpatrio volontario è l’unica soluzione per sottrarsi alle violenze e alla detenzione e, da un punto di vista umanitario, il costo della non-azione sarebbe altissimo. Tuttavia, questa visione capovolge la realtà. Si propone alle persone in fuga da violenza di genere e altre forme di persecuzione di sottrarsi a un pericolo immediato per essere di nuovo esposte, nel paese di origine, alle violenze da cui erano fuggite, meno visibili dal punto di osservazione europeo ma non meno gravi. Questa soluzione non può essere considerata una forma di protezione e non garantisce l’adempimento dei doveri di protezione previsti dalle convenzioni internazionali.

Cosa succede dopo il rimpatrio?

La vicenda di G.

“Sono arrivata in Libia dalla Nigeria a 16 anni. Mi ha convinta a partire un vicino di casa, U.. Avevo bisogno di guadagnare un po’ di soldi per aiutare la famiglia. Ci hanno portato ad Agadez, in un ghetto. Per avere cibo e acqua dovevamo avere rapporti sessuali con le persone che lo gestivano.

Durante il viaggio nel deserto, verso la Libia, abbiamo sofferto la fame e la sete. Tutte le donne hanno subito abusi sessuali da parte dei conducenti dei camion, ai posti di blocco da parte dei soldati che chiedevano dei soldi, chi non aveva soldi pagava con il corpo. […] Arrivate a Sabah ci hanno portato in una casa dove io, come le altre ragazze, ho subito violenze sessuali dai gestori del ghetto. Sono stata sessualmente sfruttata, nel senso che venivano degli uomini da fuori per avere rapporti sessuali con le donne presenti nella casa.

A Sabah ho trascorso una settimana. Da lì siamo partiti con un camion Toyota verso Tripoli, durante il viaggio ci hanno lasciato in una fattoria per passare la notte. Ci hanno fatto dormire in una stalla. Quella notte io e le altre abbiamo subito violenze sessuali dagli uomini che gestivano la casa. Il giorno dopo è arrivato un altro camion per prelevarci e riprendere il viaggio […] e siamo arrivate a Tripoli. Lì sono venute diverse macchine che prelevavano alcune di noi. Io sono stata prelevata da un uomo arrivato in taxi che mi ha condotto in una casa sottraendomi al controllo di U.. Nella casa sono stata sequestrata per due giorni da diversi uomini che mi hanno liberato solo dopo che U. ha pagato il riscatto. In quei due giorni ho subito violenze sessuali dai 4 uomini che mi hanno sequestrato. […]

A casa di U. ho scoperto di essere incinta. U. mi ha portato in diversi posti per abortire […]. I tentativi di aborto non hanno funzionato. Insisteva sul fatto che dovevo iniziare a lavorare perché avevo dei soldi da restituire ed era sempre più arrabbiato perché non riuscivo ad abortire. Mi ha sequestrata in casa sua dove per due settimane mi ha violentata. Ha deciso che mi avrebbe venduta a una connection house, ma sono riuscita a scappare e a raggiungere una conoscente a Janzour.

“Nel frattempo il conflitto in Libia si era intensificato, ero incinta e non sapevo cosa fare. Mi sono rivolta all’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni. Io avevo molta paura di tornare in Nigeria, avevo il timore di essere discriminata, insultata e non accettata perché ero incinta e non ero sposata, inoltre subivo continuamente minacce da U. che mi intimidiva per il pagamento del debito che avevo contratto e che non avevo ancora iniziato a pagare. Allo stesso tempo però ero terrorizzata dalla situazione presente in Libia, sia per le violenza diffusa ma anche per l’impossibilità di immaginare un futuro per me e il bambino, come avrei fatto a trovare una casa e i soldi per vivere.

All’ufficio dell’OIM mi hanno chiesto di raccontare come sono arrivata in Libia, quello che era successo durante il viaggio e io ho spiegato tutto, ho raccontato anche di U.e del suo ruolo nell’organizzazione del mio viaggio e anche degli inganni che mi ha fatto. A quel punto l’OIM ha iniziato ad organizzare il mio viaggio di rientro in Nigeria, non mi hanno offerto alcuna altra possibilità, nessuno mi ha proposto di fare altro. Mi hanno chiesto se ero a rischio in caso di rientro in patria, io ho detto di sì. All’OIM ho detto che ero maggiorenne, ho fornito una data di nascita falsa. Loro non mi hanno chiesto di mostrare documenti e non hanno fatto alcuna indagine sulla mie età. Mi hanno chiesto se avevo problemi con il debito che avevo contratto per il viaggio ed io ho confermato, non avrei saputo come pagare. Mi hanno detto che l’OIM non porta le persone in Europa ma solo verso i loro Paese di Origine, dunque la mia scelta era o rimanere in Libia nel mezzo della guerra o tornare in Nigeria rischiando di subire violenze e intimidazione per via del debito. Quel giorno mi hanno fatto firmare alcuni documenti.

Nelle interviste che ho fatto con l’OIM mi hanno promesso ospitalità in uno shelter in Nigeria che mi avrebbero assistito anche dopo il parto, fornendomi i beni necessari per far crescere il bambino ma tutto questo poi non è avvenuto. Ho preso il volo verso la Nigeria sono arrivata a Lagos e poi, insieme ad altre ragazze, sono stata condotta a Benin City dove mi hanno fornito alloggio in un albergo dove siamo rimaste per due giorno. Lì mi hanno dato una carta prepagata con 30.000 naira (18 euro circa) e 6000 naira (4 euro) in contanti per pagare il taxi verso casa. Non mi hanno dato altro denaro e non mi hanno dato la possibilità di andare in uno shelter come mi avevano promesso. Ad un certo punto, dopo alcuni mesi, sono stata contattata dall’OIM per seguire un corso di formazione che ho fatto. Mi hanno proposto di lavorare ed io ho scelto di lavorare creando un’attività commerciale di vendita alimentari, l’OIM mi ha chiesto di cercare merce da vendere che loro avrebbero acquistato per me. Ho preso contatti con un uomo che ha accettato e l'Oim ha pagato 600.000 naira a quell’uomo per fornirmi la merce per avviare l’attività che però non è decollata. Non ho ricevuto assistenza medica o psicologica.”

La vicenda di H.

Sono arrivata in Libia nel 2016, sono stata portata con l’inganno. Durante il viaggio verso la Libia, ad Agadez, mi sono resa conto di quello che avrei dovuto fare ma non potevo tornare indietro, già durante il viaggio hanno iniziato ad abusare di me.

In Libia ho iniziato a lavorare per ripagare il debito, e dovevo lavorare ancora, per mandare i soldi a casa, a chi si prendeva cura di mia figlia che avevo lasciato lì. Il lavoro era tremendo e nel 2017 ho provato per la prima volta ad attraversare il Mediterraneo. Ho provato tre volte ad attraversare il mare, ma mi hanno sempre rimandata indietro. Dopo avermi fermato in mare, venivo detenuta e dovevo pagare un riscatto per essere liberata, e così continuavo a contrarre debiti e a essere comprata e venduta.
A gennaio del 2018 i soldati hanno fatto una retata nella connection house dove lavoravo. Mi hanno portata in un centro di detenzione che si chiama Tarik Al Mattar. Lì ho provato a registrarmi con UNCHR per chiedere protezione. Ho raccontato della connection house e dello sfruttamento. Mi hanno detto che non ero tra le nazionalità che potevano ricevere protezione. Dopo cinque mesi il capo del centro di detenzione mi ha venduto a una donna marocchina, che mi ha fatto lavorare in casa alle faccende domestiche ma non mi pagava e non mi faceva mai uscire. Un giorno la donna mi ha mandato a prendere l'acqua perché non arrivava più in casa, e ho colto l'occasione per scappare. Mi sono affidata ad un uomo del Ghana, ma lui mi maltrattava, non mi faceva uscire, abusava di me. Sono rimasta incinta, ho provato di nuovo ad attraversare il mare ma ci hanno intercettati. Ero al sesto mese di gravidanza, mi hanno di nuovo detenuta per un mese e mezzo, finché l'uomo ghanese ha pagato per liberarmi. Però continuava a maltrattarmi, così sono andata all'OIM e dopo diversi mesi sono partita. A quel punto era nata la mia bambina. Mi hanno dato 14mila naira (8 euro) e poi 80mila naira (50 euro) su una carta bancomat. Ho dovuto chiedere i soldi per strada per dare da mangiare alle mie figlie.
Dopo diversi mesi ho ricevuto altri soldi, ma la situazione in Nigeria è insostenibile. Ora sono malata, non ho abbastanza soldi per curarmi e non posso accedere a cure gratuite. Non ho soldi a sufficienza per mandare le mie figlie a scuola, e i continui ricoveri non mi permettono di lavorare con regolarità. Qui non vedo nessun futuro per me e per le mie bambine."

Cooperazione e deterrenza

Le politiche di esternalizzazione mirate al contenimento dei flussi migratori hanno fin dalle origini fatto ampio ricorso alle risorse messe a disposizione dalla cooperazione allo sviluppo. Da un lato, perché essa rappresenta il principale strumento di intervento nei confronti dei paesi a basso reddito, che costituiscono la principale origine dei flussi migratori cosiddetti irregolari. Dall'altro, perché storicamente la migrazione è sempre stata analizzata e raccontata come una conseguenza del sottosviluppo.

Secondo questa visione, se gli aiuti allo sviluppo mirano a promuovere la crescita e il benessere delle comunità e dei paesi più poveri, dovrebbero in questo modo contribuire a ridurre la pressione migratoria. Tuttavia, il nesso tra migrazione e sviluppo è più complesso e meno lineare di quanto siamo abituati a credere e, soprattutto nel breve e medio periodo, l'aumento dei livelli di reddito individuali può determinare un incremento della migrazione,

essendo questa un progetto che richiede significative risorse finanziarie anche, e soprattutto, in conseguenza della criminalizzazione dei flussi migratori.
A partire dalla cosiddetta crisi dei rifugiati del 2014-2015, abbiamo assistito a un ulteriore e significativo aumento nel ricorso all'aiuto pubblico allo sviluppo per finanziare l'azione esterna in materia migratoria, contribuendo al suo obiettivo principale: la deterrenza dei flussi.
Questo è avvenuto sia a livello europeo, con il Fondo fiduciario di emergenza dell'Unione europea per l'Africa (EUTF) e, successivamente, con lo specifico capitolo di spesa previsto nel bilancio europeo NDICI-Global Europe, sia a livello italiano, con il Fondo Africa (poi Fondo Migrazioni) e il più recente Fondo Premialità per le politiche di rimpatrio.
Il ricorso ai fondi di cooperazione allo sviluppo nell'azione esterna migratoria solleva due principali criticità.
La prima riguarda il fatto che questi fondi, che dovrebbero essere destinati esclusivamente allo sviluppo socio-economico dei Paesi beneficiari, finiscono invece per finanziare programmi il cui scopo, più o meno esplicito, è quello di impedire le migrazioni. Anche nei casi in cui l'intervento viene presentato come umanitario e di sviluppo, come nei programmi di rimpatrio e reintegro, l'obiettivo principale rimane quello della deterrenza.
La seconda criticità è legata al crescente vincolo tra i fondi di cooperazione allo sviluppo e l'impegno dei Paesi beneficiari nel fermare le partenze e nell'accettare i rimpatri dei propri cittadini. Una condizionalità positiva (more for more) esplicitamente prevista sia dai fondi europei che da quelli Italiani.

Dati:

RVA dalla Libia con Finanziamenti italiani
Tra settembre 2017 e dicembre 2024, sono state rimpatriate dalla Libia con finanziamenti stanziati dal MAECI, nell'ambito del c.d. fondo Migrazioni (ex fondo Africa), 11.415 persone, all'interno dei progetti dell'OIM Comprehensive and Multi-sectoral Action Plan in Response to the Migration Crisis in Libya; Multi-sectoral support for vulnerable populations and communities in Libya; Multisectoral support for vulnerable migrants in Libya.

L'ammontare dei finanziamenti ai programmi di rimpatrio volontario e reintegrazione:
→ 2.450.000 euro, di cui 970.000 per il VHR, nell'ambito del progetto OIM Multisectoral support for vulnerable migrants in Libya (luglio 2024 - giugno 2026);
→ 5.150.910 euro, nell'ambito del progetto OIM Multi-sectoral support for vulnerable populations and communities in Libya (settembre 2021-gennaio 2025);
→ 11 milioni, nell'ambito del progetto OIM Comprehensive and Multi-sectoral Action Plan in Response to the Migration Crisis in Libya (settebre 2017 - aprile 2021).

Fonti e documentazione utile:
analisi dei dati

https://www.asgi.it/sciabaca-oruka/rimpatri-volontari-dalla-libia-i-finanziamenti-italiani/
https://www.thebigwall.org/

RVA dalla Tunisia con finanziamenti italiani Tra marzo 2022 e febbraio 2024: sono state rimpatriate dalla Tunisia con finanziamenti stanziati dal MAECI nell'ambito del c.d. Fondo premialità 1.441 persone, nell'ambito del progetto dell'OIM Enhancing Response Mechanisms and Assistance to Vulnerable Migrants in Tunisia, nuovamente finanziato dal MAECI nel novembre 2024. Un nuovo finanziamento di 3 milioni erogato dal MAECI nel novembre 2024 ha portato a più di 9 milioni la totalità del finanziamento, estendendo il numero di persone da rimpatriare entro il 28 febbraio 2027 a 2.050. Nelle diverse fasi del progetto in questione, le risorse economiche sono state progressivamente stanziate a favore dei programmi di RVA&R, a discapito delle misure di assistenza per le persone migranti in Tunisia, per un totale di quasi 5 milioni, che rappresenta più dell'80% dei costi operativi del progetto, al netto delle spese. Fonti e documentazione utile:

Cosa abbiamo fatto finora?

- Richieste di accesso civico Abbiamo presentato numerose istanze di accesso civico generalizzato (c.d. FOIA) per ottenere informazioni e documentazione relativa ai programmi di rimpatrio volontario assistito finanziati dal Ministero degli Affari Esteri Italiano dai paesi di transito.
- contenzioso legale

Abbiamo presentato diversi ricorsi davanti al TAR del Lazio per contestare la legittimità dei finanziamenti italiani alle misure di Rimpatrio volontario assistito dalla Libia e dalla Tunisia.

- nel gennaio 2020, le organizzazioni ASGI, Spazi Circolari e Differenza Donna hanno impugnato gli atti con cui il MAECI ha finanziato misure di rimpatrio volontario nell'ambito del progetto dell'OIM "Comprehensive and Multi-sectoral Action Plan in Response to the Migration in Crisis in Libya";
- nel settembre 2023, le organizzazioni ASGI e Spazi Circolari hanno impugnato gli atti con cui il MAECI ha finanziato misure di rimpatrio volontario nell'ambito del progetto dell'OIM "Enhancing Response Mechanisms and Assistance of Vulnerable Migrants in Tunisia";
- nel novembre 2024, le organizzazioni ASGI, Action Aid, A Buon Diritto, Lucha y Siesta, Differenza Donna, Spazi Circolari e Le carbet hanno impugnato gli atti con cui il MAECI ha finanziato le misure di rimpatrio volontario inerenti al progetto dell'OIM "Multisectoral support for vulnerable migrants in Libya".
- comunicazioni agli organismi internazionali

Abbiamo inviato comunicazioni sulle criticità dei finanziamenti italiani a programmi di rimpatrio c.d. volontario dalla Libia e dalla Tunisia, e sulle azioni legali intraprese, ai seguenti organismi delle Nazioni Unite:

- Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani
- Relatrice speciale sulla tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti
- Relatore speciale sui diritti umani dei migranti
- Relatore speciale sulla tratta di persone, in particolare di donne e bambini
- Relatrice speciale sulla violenza contro le donne e le ragazze, le sue cause e conseguenze

Attività di ricerca

Le associazioni promotrici hanno condotto sopralluoghi di ricerca, intervistando persone rimpatriate e attori - istituzionali e non governativi - per indagare le politiche migratorie, con un particolare focus sui programmi di rimpatrio volontario assistito e reintegrazione, nei seguenti paesi: Gambia (ActionAid), Nigeria, Niger, Senegal e Costa d'Avorio (ASGI).

Cosa chiediamo:

1) **Stop ai finanziamenti ai rimpatri "volontari" dai paesi di transito**

Chiediamo l'interruzione immediata dei finanziamenti destinati ai programmi di rimpatrio volontario assistito da paesi, quali la Libia e la Tunisia, dove il rimpatrio diventa una scelta obbligata, in violazione del principio di non-refoulement.

2) **Libertà di movimento e politiche di protezione, non di esternalizzazione**

Chiediamo lo stop alla cooperazione legata a logiche di deterrenza e blocco della mobilità, per permettere la libera circolazione e il reale esercizio del diritto di lasciare il proprio paese in cerca di protezione, nel pieno rispetto del diritto di asilo.

- Chiediamo l'interruzione immediata degli accordi e dei finanziamenti finalizzati a impedire l'arrivo delle persone migranti in Europa, a bloccare la mobilità nei paesi di transito o a ricanalizzare le migrazioni verso i paesi di origine.
- Chiediamo l'adozione di politiche attive di protezione, che garantiscano la possibilità di entrare in Europa per le persone che fuggono dalle violenze e dalle persecuzioni in Libia e Tunisia e nei loro paesi di origine.

3) **Maggiore trasparenza, garanzie e monitoraggio dei diritti umani**

Chiediamo una maggiore trasparenza nei progetti finanziati con fondi pubblici, l'istituzione di meccanismi di controllo indipendente e garanzie sul rispetto dei diritti umani, a partire dal principio del consenso libero e informato.

Quotes:

Lorenzo Trucco, Presidente dell'**ASGI** *"Quando l'unica alternativa è restare intrappolati in condizioni disumane, parlare di 'volontarietà' è una finzione che nasconde una grave violazione del principio di non refoulement. In parallelo alle azioni legali contro i finanziamenti italiani ai rimpatri volontari dai paesi di transito, con questa campagna chiediamo l'adozione di politiche realmente rispettose del diritto di asilo e della libertà di movimento."*

Luigi Manconi, presidente di **A Buon Diritto** *"I requisiti richiesti dalle Nazioni Unite e da altri organismi internazionali affinché vi sia un rimpatrio volontario assistito non vengono rispettati nelle politiche di rimpatrio adottate da paesi come Libia e Tunisia. Serve un approccio radicalmente diverso, che garantisca canali di ingresso legali e sicuri e il rispetto dei diritti fondamentali della persona".*

Federica Remiddi, Presidente di **Spazi Circolari** *"La libera circolazione quale possibilità di esercitare il proprio diritto alla fuga in cerca di protezione è sistematicamente violato dalle politiche di blocco che si sono sviluppate anche attraverso l'uso improprio ed illegittimo dell'attività delle organizzazioni internazionali. La campagna contro il finanziamento illegittimo ai rimpatri volontari intende promuovere maggiore consapevolezza sulla necessità della società civile di pretendere che strumenti presentati come umanitari non diventino espulsioni sistematiche di persone che se potessero giungere sul territorio europe avrebbero diritto a forme di protezione."*

Elisa Ercoli, Presidente dell'Associazione **Differenza Donna** *"La delocalizzazione delle frontiere amplifica gli effetti della frontiera come dispositivo di esclusione e violenza in cui le categorie giuridiche di protezione vengono svuotate arrivando a sovvertire i significati. Il rimpatrio volontario, tassello fondamentale di questo processo, ne è un esempio lampante in cui il consenso perde il suo significato estrapolato dal contesto e la definizione di umanitario maschera violazioni sistematiche degli obblighi di protezione."*

Associazione Casa delle Donne **Lucha y Siesta** *"L'emigrazione, per le donne e le soggettività discriminate in base al genere, può essere una strategia fondamentale di sottrazione dalla violenza e di liberazione. Le politiche di blocco delle migrazioni e di rimpatrio vanificano questi sforzi e riespongono le persone alle medesime violenze dalle quali sono fuggite. In queste situazioni, i progetti di reintegrazione, che puntano soprattutto sul sostegno economico individuale, hanno un impatto molto limitato perché non incidono sui complessi meccanismi di assoggettamento e discriminazione sistemica. Bisognerebbe garantire la protezione a chi fugge da queste situazioni, non rimandarle indietro."*

Katia Scannavini, co-segretaria generale di **ActionAid Italia** *"Nei rimpatri volontari assistiti, l'assenza di una reale scelta compromette la possibilità di un ritorno sostenibile. In questo quadro, la gestione del rimpatrio in chiave umanitaria si rivela funzionale a una strategia di contenimento dei flussi migratori. Questo approccio riflette la più ampia logica della deterrenza, che ha finito per ridefinire anche le politiche di sviluppo e cooperazione internazionale in ambito migratorio, svuotandole della loro capacità di promuovere la migrazione come opportunità di crescita e riduzione delle disuguaglianze, trasformandole invece in strumenti di controllo".*

Nicola Datena, presidente dell'associazione ***Le Carbet*** *"I cosiddetti 'rimpatri volontari umanitari' sono l'ennesimo tentativo di rendere accettabile ciò che è inaccettabile: mobilità non sia un privilegio, ma una realtà per tutti."*

Mentre i governi europei esternalizzano le frontiere e finanziano regimi che violano i diritti umani, noi ribadiamo che nessun confine è legittimo quando separa le persone dalla possibilità di una vita dignitosa. Non esistono rimpatri 'umanitari' in un sistema che criminalizza la migrazione: esistono solo forme di deportazione mascherate da aiuto. La nostra lotta è per un mondo dove il diritto alla mobilità non sia un privilegio, ma una realtà per tutti."

Alla campagna e al Manifesto hanno già aderito:
Associazione Alzaia Onlus Ets, Baobab Experience, borderline-europe - Human Rights, Without Borders e.V., Casa delle Donne contro la violenza ODV, Centro Antiviolenza EOS, Clinica del diritto dell'immigrazione Roma Tre, EOS Centro Ascolto Donna o.d.v., Europasilo,, International Rescue Committee Italia, Italiani Senza Cittadinanza, Maldusa Project, Melting Pot Europa, Nazione Umana, Sea Punks e.V., Sea-Watch e.V., SOS Humanity e.V., Sportello Sans Papiers di Arci Porco Rosso, The Tunisian Forum for Social and Economic, Rights FTDES

L'elenco continua qui

Per rimanere aggiornatɜ sulla campagna: link alla pagina instagram